

## EVOLUZIONE DEL SOCIALISMO NEL MONDO

*Si poteva credere nel 1945 che l'avvenire del mondo appartenesse al socialismo, marxista e non marxista. L'evoluzione politica dell'Europa occidentale, i cambiamenti imposti all'Europa orientale lo facevano pensare. Quindici anni più tardi, il pronostico deve essere più prudente. A Berlino, a Budapest, a Varsavia, i popoli hanno testimoniato di non accettare il socialismo marxista d'importazione sovietica. Questi avvenimenti hanno avuto delle ripercussioni in Europa occidentale: parecchie laceranti autocritiche in campo comunista (1); un'incertezza ancor maggiore presso i socialisti non comunisti. Quali sono l'esatta portata e il senso di questa evoluzione? Si tratta particolarmente dei socialismi non comunisti.*

### DECLINO O PROGRESSO?

Conviene innanzitutto fornire la misura esatta degli avvenimenti riuniti sotto il nome di « crisi del socialismo » e tentarne una prima interpretazione che potremmo definire geografica.

1. Crisi del socialismo solo assai di rado significa disaffezione in massa dei socialisti nei riguardi dei loro partiti. Questi non han visto svanire gli effettivi dei loro fedeli o del loro elettorato tradizionale, nè in Inghilterra, nè in Germania, e probabilmente neppure in Francia. Però essi hanno subito quasi costantemente un destino fatale che, almeno dal 1950 in poi,

---

(1) Esiste, a questo proposito, una lunga serie di opere. Citiamo ad esempio: HENRI LEFEBVRE, *Problèmes actuels du marxisme*, P.U.F., Paris, 1957; del medesimo autore: *La somme et le reste*, La Nef de Paris, 1959; EDGAR MORIN, *Autocritique*, Julliard, 1959; PIERRE FOUGETYROLLAS, *Le marxisme en question*, Editions du Seuil, Paris, 1959.

li rigetta **continuamente all'opposizione**, proibendo loro di diventare maggioritari, « governativi » nel senso pieno della parola (2). Il « Labour Party », che passava per il più potente, ha lasciato nel 1951 quel potere che deteneva dal 1945, con la speranza d'un pronto ritorno. Gli elettori gli hanno dato torto nel 1955 e, di nuovo, nel 1959. Eppure due legislature sono periodo sufficientemente lungo per il « classico » ritorno del bilanciare. Neppure gli stessi laburisti hanno voluto credere che la loro recente sconfitta fosse un semplice accidente, o il frutto dell'indirizzo di MacMillan in politica estera. Il caso del « Labour » ha posto il mondo intero di fronte a un grave interrogativo (3).

Ma non è questa la cosa più importante. Come semplice effetto dei suoi scacchi politici o come conseguenza d'una riflessione sui diversi insegnamenti della storia sociale contemporanea, **il contenuto stesso del socialismo è stato sottoposto a un profondo riesame** nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. Hugh Gaitskell cerca d'ottenere nel suo partito la revisione dell'articolo degli statuti sulla proprietà collettiva; nei termini d'un compromesso provvisorio (marzo 1960), gli statuti sono mantenuti, ma viene introdotta una nota aggiuntiva sulla funzione dell'impresa privata. Il Partito socialdemocratico tedesco si è mostrato più radicale nella revisione del programma compiuta a Godesberg nel 1959 (4): in particolare, ha rotto gli ormeggi, che fino ad allora lo vincolavano al marxismo dottrinale, molto più esplicitamente che non il laburismo britannico; nel suo programma economico e sociale, aderisce a tesi che non lo distinguono molto dalle posizioni comuni alla maggioranza degli europei dopo la guerra.

Trasformazioni simili si son prodotte, o sono tuttora in corso, in molti altri paesi secondo ritmi e per gradi appena differenti: nei Paesi Bassi, in Belgio, in Austria, in Svezia, in Danimarca, in Nuova Zelanda, in Australia. Anche negli Stati Uniti si assiste alla volatilizzazione di quel po' di socialismo dottrinale che era penetrato nel New Deal e che aveva trovato

(2) La S.F.I.O. è arrivata al potere dopo le elezioni del 2 gennaio 1956. Però non aveva la maggioranza. Circostanze eccezionali le permisero di accontentare occasionalmente il suo elettorato: l'urgenza del problema algerino, da una parte (e non certo degli obiettivi socialisti propriamente detti); la precaria coalizione formata con i radicali guidati da Mendès-France riuniti nel Fronte repubblicano, dall'altra.

(3) « Questa disfatta in uno dei rari paesi occidentali dove sembrava ancora possibile, nel 1959, che un partito socialista andasse al potere, segna una tappa in più nella decadenza di una corrente alla quale, cinquanta o sessanta anni fa, si pensava appartenesse l'avvenire » (R. S. SCHRAM, in *Christianisme social*, LXVII, 1959, p. 564). Quanto alla socialdemocrazia tedesca, essa è da undici anni all'opposizione. (Cfr. su questo punto: J. Y. CALVEZ, *Evolution du socialisme en Allemagne*, in *Revue de l'Action Populaire*, avril 1950, pp. 401 e ss.

(4) J. Y. CALVEZ, *cit.*, passim.

asilo nel campo democratico, presso i « liberali » del dopoguerra. Fin qui si tratta di vecchi paesi industriali o economicamente avanzati.

2. Ma non bisogna tener conto solo di essi in una geografia del socialismo contemporaneo. In Asia, in America del Sud, in Africa il **socialismo non si estingue**. Da Nkrumah o Sekou Touré a Senghor, qual'è il leader africano che non si proclami socialista? Ci sarebbe certo molto da dire su parecchi socialisti africani; spesso forse non sono che il nome d'una protesta ancora incapace d'esprimere la sua dottrina o anche di presentare un programma specifico. Ma in Asia, in America del Sud i partiti socialisti abbondano attualmente: sia che ne portino il nome — talvolta più d'uno in ciascun paese (ce ne sono praticamente due in Argentina e due nel Perù) — sia che non lo portino (APRA Peruviano, varietà diverse del trotskismo sudamericano, e lo stesso « social-giustizialismo » peronista). Ci sono pure i comunisti di diversa obbedienza che non si dovrebbero omettere in una enumerazione dei socialisti. Sono tutte forze politiche in aumento piuttosto che in declino.

Il fatto più notevole è che su questi tre continenti, la tentazione di seguire l'esempio delle revisioni occidentali del socialismo è debole; **le formule sono radicali**; permangono tradizionali. Anzi sembrerebbe che, nel resto del mondo, i partiti socialisti più forti siano quelli che maggiormente si distanziano riguardo al socialismo occidentale d'oggi, come pure riguardo all'Europa in generale.

« In Asia — scrive uno specialista americano — (è una fortuna per la democrazia) un socialismo di sinistra obbligato per forza a staccarsi dal socialismo europeo, è in competizione con i comunisti nella lotta per sollevare gli operai oppressi dalla miseria e le nazioni in via d'industrializzazione [...]. I partiti socialisti più pro-occidentali, quelli dell'India, dell'Indonesia, di Singapore, sono precisamente quelli che negli ultimi anni hanno perduto più terreno a beneficio dei comunisti. In India, il partito del Congresso, fondamentalmente conservatore, sembra aver compreso questa situazione: contende con successo il terreno ai comunisti mostrandosi molto più antioccidentale e molto più ideologicamente irrisponsabile dei socialisti » (5).

## UN'INTERPRETAZIONE SOCIOLOGICA

Il socialismo radicale è dunque emigrato fuori d'Europa verso tutti i popoli le cui nazioni vanno oggi raggruppate sotto il nome di paesi sottosviluppati. Nella classificazione statistica del reddito

(5) S. M. LIPSET, *Socialism — Left and right — East and West*, in *Confluence* (Cambridge, Mass., U.S.A.), vol. 7, n. 2, 1958, pp. 189-190.

nazionale « pro capite », tutti i paesi seguenti si trovano **sopra la media mondiale**: Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Svezia, Svizzera, Regno Unito, Danimarca, Belgio, Norvegia, Israele, Germania e Austria. Questi due ultimi occupano con la Francia una posizione intermedia. Ora, tutti questi paesi sono manifestamente quelli in cui il socialismo modifica sempre più profondamente il suo programma e s'allontana dalle sue origini radicali. Noi troviamo invece al fondo della scala della ricchezza nazionale tutti i paesi del « terzo mondo », dove un socialismo classico e radicale non ha ancora detto la sua ultima parola.

Da qui a concludere che, malgrado le professioni di fede ideologiche e le apparenze, il progresso e il declino del socialismo non siano altro che un affare di stomaco vuoto o pieno, non c'è che un passo. Ma la statistica stessa invita alla prudenza. La Francia ha un reddito nazionale « pro capite » un po' superiore a quello della Germania Occidentale. Ora, se il suo partito socialista tradizionale, la S.F.I.O., conosce una crisi seria, il comunismo non retrocede che lentamente e, pure in alcuni piccoli gruppi socialisti, le formule radicali, non escluse le formule marxiste hanno ancora valore. Pressappoco lo stesso avviene in Italia, dove il socialismo nenniano trova ancor maggior difficoltà a staccarsi dal passato che non i gruppi socialisti francesi.

Il Giappone, all'inverso, dispone incontestabilmente di un reddito nazionale « pro capite » debole: è preceduto dal Venezuela, dall'Argentina e dal Cile; si situa al livello del Messico e della Turchia, poco prima del Brasile e dell'Egitto. In questo senso fa parte dei paesi sottosviluppati. Ora, l'evoluzione del socialismo vi rivela tendenze divergenti pressappoco come in Francia. Una crisi recente, nel 1959, ha condotto alla divisione del Partito socialista giapponese. In Giappone si discute, come altrove, per sapere se il partito socialista deve restare un partito di classe o erigersi in partito nazionale: i moderati ricusano la teoria della lotta di classe e si pronunciano per l'impiego di metodi conformi alla democrazia; di fronte ad essi, la sinistra s'attacca alla credenza storica nella rivoluzione, si rifiuta di lasciarsi chiudere nelle sole tecniche parlamentari, insiste sull'idea di stato proletario, domanda estese nazionalizzazioni, esige lo « schiacciamento dell'oppressione fascista ». Il settore moderato, di cui una parte s'è separata dal Fronte comune, parla d'economia mista, di misure di benessere sociale (welfare), di protezione delle libertà civiche e di diritti dell'uomo, ostenta insomma parecchie posizioni vicine al socialismo fabiano d'Inghilterra (6). Le discussioni vertono sugli stessi punti che nel socialismo europeo. L'ala sinistra resta la più forte (senza dubbio essa conta il 70% degli effettivi totali), ma non per questo la presenza d'un socialismo moderato, in un paese così povero come il Giappone, è meno degna di menzione.

(6) R. A. SCALAPINO, *Japanese Socialism in Crisis*, in *Foreign Affairs*, January 1960, pp. 323-324.

La situazione della Francia, dell'Italia e del Giappone sembrerebbe indicare che il destino del socialismo nel mondo contemporaneo non è legato solamente al livello della ricchezza o del reddito « pro capite », ma piuttosto al **grado di sviluppo industriale** delle nazioni. Con un reddito assai elevato, la Francia ha conservato a lungo un notevole ritardo nell'industrializzazione. Con un reddito debole che l'accomuna notoriamente ai paesi sotto-sviluppati o poveri, il Giappone ha già fatto l'esperienza di una industrializzazione assai spinta. Anche in Europa, constata Seymour M. Lipset, « là dove l'industrializzazione non ha mai avuto luogo, oppure là dove essa non è giunta a costruire un'economia industriale efficiente di grande apertura, caratterizzata da un livello elevato di produttività e da un progresso costante nel consumo delle masse, si trovano ancora riunite le condizioni del successo o della continuazione dell'estremismo nelle posizioni politiche del mondo operaio » (7).

La tappa del **socialismo radicale** sarebbe dunque caratteristica d'un **periodo di transizione nell'evoluzione delle società moderne in via d'industrializzazione**. Là dove la miseria è ancora una situazione stazionaria, senza che ci sia stato un inizio di cambiamento nei metodi di produzione in una società, l'atteggiamento politico più comune è conservatore. Dove invece la rivoluzione industriale e i mutamenti sociali che l'accompagnano hanno raggiunto il loro fine, la società tende a stabilizzarsi, la nuova struttura a mantenersi; c'è sempre meno posto per i programmi radicali. Questi, al contrario, sarebbero caratteristici dello squilibrio che accompagna una situazione intermedia di trasformazione, — l'industrializzazione — nella quale gli adattamenti indispensabili, le modificazioni strutturali non hanno ancora avuto il tempo d'effettuarsi.

### L'OPINIONE DEL SOCIALISMO OCCIDENTALE

Questa spiegazione sociologica non manca d'interesse. Sembra d'altronde che la revisione delle idee e dei programmi in corso nel socialismo occidentale la confermi sotto parecchi aspetti. In breve, molti dichiarano che il socialismo ha dovuto erigersi nel XIX secolo contro un capitalismo sfruttatore; senza ammettere che oggi « tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi », essi constatano che questo capitalismo non esiste più o che **la situazione a cui fecero fronte i socialisti d'allora, e specialmente Marx, s'è modificata radicalmente**.

C.A.R. Crosland, ad esempio, fa notare che il « *laissez faire* » ha ceduto il posto a un controllo assai rigido dei mercati, del livello d'impiego,

(7) S. M. LIPSET, *cit.*, p. 178.

della distribuzione dei redditi, del tasso di accumulazione e della bilancia dei pagamenti. Il capitalismo riposava su un sistema di decisioni « *controlate da una classe di managers-proprietari privati, di capitalisti che [...] monopolizzavano largamente il potere economico* » « *La classe capitalista classica degli imprenditori, egli osserva, è largamente scomparsa, almeno nella grande industria; la classe dei direttori d'azienda (business executive) che le è succeduta non si può dire monopolizzi il potere economico, neppure nelle imprese familiari* » (8). Se si definisce il capitalismo con riferimento alla storia « *è manifestamente inesatto chiamare la Gran Bretagna contemporanea una società capitalista* » (9). S'impone la conclusione: « *Non meraviglia che partiti i quali erano psicologicamente disposti per una funzione di rivolta contro l'ordine stabilito, provino incertezza nei riguardi del loro proprio compito nelle nuove condizioni d'oggi. Poiché uno Stato del benessere (Welfare State) come quello che esiste oggi in Inghilterra, il quale mediante la pianificazione, assicura la piena occupazione, è senza dubbio una società d'un valore e d'una qualità eccezionali, se la si giudica con riferimento alla storia e nei confronti del capitalismo d'anteguerra. Essa sarebbe parea un paradiso a parecchi pionieri del primo socialismo* » (10).

Similmente André Philip riconosce che « *noi non siamo più di fronte a una differenziazione semplice di classi, come l'intendeva Marx* » (11). Così pure « *da nessuno di questi gruppi [i gruppi sociali attuali] può emanare un'ideologia suscettibile di definire il socialismo* » (12). Questo dunque proporrà oggi ai lavoratori « *un ideale di vita, un valore comune, una civiltà del lavoro* ». Quest'espressione, è vero, è suscettibile d'ambiguità; ma l'autore aggiunge chiaramente: « *Questo valore comune non è il risultato d'un adattamento alla situazione di una classe particolare. E' una volontà di superare gli interessi di gruppo in nome di un'etica determinata. Questa non deriva da lotte d'interessi o di potere che si verificano nell'ambiente capitalista e sotto la sua influenza; essa proviene da un giudizio morale anteriore a ogni esperienza storica* » (13).

Si ricuserà questo testimone, transfuga dalla S.F.I.O. per aderire al Partito socialista autonomo? Jules Moch, che invece è rimasto nella S.F.I.O., non porta minori attenuazioni alla teoria tradizionale dell'opposizione delle classi. Il difetto principale del sistema economico in vigore consisterebbe, più che altro, in uno « *spreco sociale* » che non è ancora stato riassorbito e che lo sarà solo per mezzo della pianificazione (14).

(8) C. A. R. CROSLAND, *The Future of Socialism*, Jonathan Cape, London 1957 (2ª ediz.), p. 63.

(9) C. A. R. CROSLAND, *cit.*, p. 62.

(10) C. A. R. CROSLAND, *Socialist Parties and the Future*, in *Confluence*, vol. 7, n. 2, 1958, p. 159.

(11) A. PHILIP, *Le socialisme trahi*, Plon, Paris 1957, p. 39.

(12) A. PHILIP, *cit.*, p. 43. L'autore prosegue: « *Il socialismo non è l'espressione automatica dell'interesse di un gruppo qualsiasi; è una scelta politica fatta in nome di un ideale morale universale che bisognerà però trovare con metodi diversi dalla semplice analisi del fatto sociale* ».

(13) A. PHILIP, *cit.*, p. 54.

(14) J. MOCH, *Socialisme vivant*, Laffont, Paris 1960, p. 63.

Si concepisce dunque « *che negli Stati democratici, il socialismo sia obbligato ad allearsi con elementi non operai se vuol sperare di governare; che così la sua propaganda debba imperniarsi su un ideale morale molto più che su rivendicazioni di classe* » (15).

2. Il socialismo perde così il suo oggetto, o almeno lo cambia e deve perciò cambiar di programma, in ragione dell'evoluzione della società occidentale. In altre parole, **un buon numero degli obiettivi del socialismo tradizionale sono oggi già realizzati.**

Sono ancora i **socialisti britannici** ad ammetterlo più francamente, e tanto più facilmente, è vero, in quanto che, per tramite del governo laburista, al potere dal 1945 al 1951, essi sono per larga parte la causa di una trasformazione, che non potrebbero rinnegare.

Essi vanno fieri della « *rivoluzione Beveridge* » il cui primo senso era l'eliminazione delle privazioni materiali, dell'indigenza di cui soffrivano fino allora determinate categorie della popolazione. Questa rivoluzione « *isolò alcuni grandi gruppi in cui si poteva presumere l'esistenza dell'indigenza, senza esame di casi individuali, e vi fece fronte mediante generose prestazioni in denaro* » (16). Per mezzo di queste prestazioni multiple, della sicurezza sociale e della fiscalità, gli inglesi godono oggi d'una maggior eguaglianza di redditi, d'una migliore distribuzione della ricchezza. I socialisti l'avevano voluto da sempre, l'hanno in buona parte ottenuto.

I livelli di vita si sono d'altronde elevati e la piena occupazione è stata quasi costantemente assicurata, la paura della disoccupazione — così notevole nella psicologia degli operai inglesi che avevano conosciuto la « *depressione* » — tende a scomparire nelle nuove generazioni che son state garantite contro il ritorno d'una tale catastrofe. I conservatori non hanno fatto macchina indietro, salvo in alcuni particolari; essi si sono comportati come un « *partito difensore della situazione acquisita* » (17). Non fa meraviglia che sia succeduta una reale soddisfazione in vasti strati sociali al posto dello scontento tradizionale, tornando d'altronde pienamente in svantaggio d'un partito che rimaneva imperniato sugli obiettivi dell'insoddisfazione. Il *leader* del partito laburista, sostenuto da tutti i revisionisti, l'ha constatato quando si riunì la Conferenza a Blackpool nel novembre 1959 per esaminare i risultati delle elezioni di ottobre. « *In breve, egli notava, i cambiamenti nella natura del lavoro, la piena occupazione, i nuovi alloggi, il nuovo modo di vivere basato sulla televisione, il frigorifero, la macchina, ecc.: tutto ciò ha avuto un effetto sulla nostra forza politica* ». Tutto questo, che allontana oggi gli elettori, è pur riconosciuto come la realizzazione d'una parte almeno degli obiettivi del socialismo.

Si ritorna sempre allo stesso punto: una migliore distribuzione del reddito e della ricchezza, un'elevazione generale dei livelli di vita sono ormai, in buona parte, cosa fatta. Ed era il fine più apparente del socialismo. La realizzazione è certo pure dovuta all'aumento della produzione e della produttività - cosa alla quale

(15) J. MOCH, *cit.*, p. 188.

(16) C. A. R. CROSLAND, *cit.*, p. 165.

(17) C. A. R. CROSLAND, *cit.*, p. 159.

i socialisti erano stati più raramente attenti; - ma sarebbe falso attribuirlo unicamente a questo, trascurando l'effetto delle **riforme sociali**. Forse anche la prosperità di oggi non sarebbe stata possibile per nessuno senza la politica di pieno impiego e senza la redistribuzione del potere di acquisto. E queste constatazioni permettono di correggere la tesi sociologica intransigente, secondo la quale il destino del socialismo, le sue difficoltà attuali sarebbero semplicemente il correlativo dello sviluppo del processo d'industrializzazione. Perlomeno non bisogna vedervi un puro sviluppo tecnologico né la semplice evoluzione dell'organizzazione economica che esso promuove. La realtà è che le trasformazioni globali della società sono state ottenute congiuntamente grazie alle possibilità nuove offerte sia dallo sviluppo della prima e soprattutto della seconda rivoluzione industriale (quella della razionalizzazione e della produzione di massa), sia dalla realizzazione di riforme sociali che hanno effettuato la distribuzione dei redditi in modo da soddisfare le rivendicazioni più appariscenti del socialismo.

### IL SOCIALISMO D'OGGI E IL PROBLEMA DELLA PROPRIETÀ

1. Dunque il socialismo si esaurirebbe semplicemente nel suo successo, come fu il caso del liberalismo politico un tempo. E per ciò stesso, notiamolo, sarebbe giustificata tutta la sua storia come tutto il corpo di dottrine che la informano; apparirebbe pure evidente la giustificazione integrale delle diverse forme del socialismo, che nel resto del mondo non sono ancor giunte alla soddisfazione o alla saturazione di cui la situazione dei paesi industriali più progrediti del mondo occidentale è espressione.

Noi non potremmo tuttavia trarre tale conclusione non nel caso che tutti gli obiettivi del socialismo tradizionale fossero stati realizzati, e realizzati nello **spirito** stesso e conformemente alle idee principali dei promotori del socialismo. Ma non è così. La distanza tra la realtà e gli obiettivi primitivi del socialismo appare innanzi tutto nella soluzione data al **problema della proprietà**. Ci son state certo molte forme di socialismo che è impossibile ricondurre a un denominatore comune, ma è certo che esse hanno tutte prima o poi subito l'influenza del marxismo e delle sue concezioni sulla proprietà. E benchè occorra distinguere tra un socialismo più preoccupato della statizzazione dei mezzi di produzione e un socialismo anti-statalista, che vuole instaurare una proprietà comune cooperativa (anarco-sindacalismo, « Guild socialism » e, già prima, R. Owen), anche queste varietà contraddittorie possono ciascuna trovare sostegno in diversi aspetti del pensiero di Marx. In ogni modo il problema della proprietà fu per molto tempo posto in una luce altrettanto viva quanto il problema della distribuzione.

Precisamente, in quasi tutti i socialismi contemporanei, la rigida teoria che attribuiva tutti i mali della società industriale alla proprietà privata dei mezzi di produzione, senza tener conto dell'organizzazione sociale dell'impresa e delle circostanze politiche, è abbandonata da tutti coloro che costatano come si sia potuto ottenere un **livellamento assai spinto dei redditi senza rivoluzioni radicali nella proprietà dei mezzi di produzione** e senza la generalizzazione sia delle nazionalizzazioni, sia della proprietà cooperativa.

« *La proprietà dei mezzi di produzione, scrive Crosland, non è più l'elemento essenzialmente determinante della ripartizione dei redditi; la proprietà privata è compatibile con un grado elevato di eguaglianza, mentre la proprietà di Stato, come insegna l'esperienza russa, può essere impiegata per mantenere un grado elevato di disuguaglianza* » (18).

2. Nel loro programma di **Godesberg**, i socialisti tedeschi hanno rinunciato a porre come principio generale la proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Essi vogliono il **rispetto del diritto di proprietà privata, dovunque il suo esercizio non è in contrasto col bene comune**, anche se poi non arrivano a giustificarla pienamente nel suo significato; allo stesso tempo proclamano, come fa ad esempio C.A.R. Crosland, che il problema fondamentale non è più quello della proprietà, dalla quale ormai da tempo è disgiunto il potere di decisione, ma quello del potere economico, o, più esattamente, degli abusi ai quali può portare l'esercizio di questo (19).

Lo stesso concetto esprime Jules Moch: « *Per liberare l'uomo da tutte queste oppressioni (che lo minacciano o lo opprimono), occorre por fine alla detenzione o al controllo del potere economico da parte di una minoranza di privilegiati* » (20). E' vero che J. Moch, come i socialisti tedeschi, parla ancora di proprietà collettiva per il caso in cui la proprietà privata diventi « *sorgente d'oppressione o contraddica l'interesse generale* », ma si vede costretto ad aggiungere: « *Ecco una novità (rispetto al socialismo classico): quando certi procedimenti moderni del capitalismo permettono a questo di dissociare artificialmente la proprietà materiale dal potere che essa procura e quando i mezzi tecnici o finanziari così messi in opera si sostituiscono alla proprietà privata come causa di oppressione, la collettività deve assicurare lo stretto controllo di tale potere* » (21). Meno ottimista di certi inglesi nel suo giudizio sul regime economico attualmente in vigore, — egli parla della Francia e non dell'Inghilterra, — Jules Moch giunge nondimeno a questa importante concessione: il problema della proprietà non è tutto, non è neppure quello più centrale al momento attuale (22).

(18) C. A. R. CROSLAND, *The Future of Socialism*, cit., p. 89.

(19) J. Y. CALVEZ, cit., pp. 404-407.

(20) J. MOCH, cit., p. 53.

(21) J. MOCH, cit. p. 59.

(22) Secondo J. MOCH, « *la pianificazione socialista non esige l'appropriazione collettiva di tutti i mezzi di produzione e di scambio. Essa è compatibile con la proprietà privata, quando, restando unita al lavoro,*

André Philip è ancora più deciso: «*L'appropriazione da parte della collettività degli strumenti di produzione non è un elemento necessario della definizione del socialismo*» (23). Quale socialista lo avrebbe pensato soltanto trent'anni fa, fosse egli marxista, fabiano o anarco-sindacalista? E qui ritroviamo le formule caratteristiche sul primato del problema del potere economico: «*La nazionalizzazione e la pianificazione non bastano a risolvere la questione sociale*» (24). Anzi la nazionalizzazione non è neppure necessaria in molti casi. «*Oggi, nei casi in cui la proprietà appare come una delle forme possibili del potere, il trapasso di proprietà non è se non un mezzo tra gli altri per realizzare il trasferimento dell'autorità. Il problema della gestione prende il sopravvento su quello della proprietà, e le modificazioni del regime di proprietà sono funzione dell'autorità richiesta in un sistema di economia diretta*» (25).

Perfino Barbara Castle, benché ostile alla revisione dell'atteggiamento del laburismo sulle nazionalizzazioni, fa attenzione agli abusi del potere economico. Essa gridava a Blackpool: «*La potenza economica (economic might) si è costituita in diritto sociale (social right) e l'interesse comune (communal interest) se n'è andato al diavolo!*». Gaitskell, nella sua risposta, schizza un quadro del contenuto tradizionale essenziale del socialismo: attenzione alla miseria (del *bottom dog*), preoccupazione di giustizia sociale e di un'equa distribuzione della ricchezza e del reddito, società senza classi cioè senza privilegi e senza barriere sociali restrittive, eguaglianza fondamentale delle razze e dei popoli, una certa dose di idealismo personale e sollecitudine per i valori spirituali, infine primato dell'interesse pubblico su quello privato.

Tali sarebbero gli obiettivi essenziali. Nessuna concezione particolare sulla proprietà ne fa parte. Al contrario, secondo Gaitskell, nazionalizzazione, controllo, politica delle abitazioni e dell'educazione, sicurezza sociale, tutto ciò rientra nella categoria dei mezzi per la realizzazione dei «*principi*». Mezzi sempre relativi che non sono affatto la base del socialismo.

Questo i «*leaders*» possono affermarlo, oggi, allegramente, ma l'opinione pubblica non dovrebbe restarne ingannata: si tratta infatti di una **rifusione di quello che fu il socialismo**.

**Robert Owen**, da parte sua, aveva pensato che, senza una organizzazione cooperativa della produzione sulla base d'una proprietà posseduta in comune, sarebbe impossibile eliminare la concorrenza, sorgente di continuo malcontento e di degradazione morale. Per **Hodgskin**, **Bray**, i **cartisti** e anche **Lassalle**, tra il capitale e il lavoro c'è un conflitto irrimediabile riguardo alla ripartizione del prodotto. Secondo **Marx**, la stessa contraddizione non può trovare la sua soluzione se non nella abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Per **J. S. Mill** e **Herny**

*questa adempie alla sua funzione economica e sociale. Una semplice organizzazione delle professioni permette allora di adattare le attività dei privati di questo tipo alla pianificazione d'insieme*» (J. MOCH, cit., p. 59).

(23) A. PHILIP, *Pour un socialisme humaniste*, Plon, Paris 1960,

(24) A. PHILIP, *Le socialisme trahi*, cit., p. 51.

(25) A. PHILIP, cit., p. 49.

**George**, il male sta nella appropriazione della rendita da parte del proprietario, specialmente terriero: ancora una volta il rimedio non potrebbe consistere che in una socializzazione, o perlomeno in un sistema di imposizione tributaria che confischi tutta la rendita a beneficio dell'intera comunità. I **fabiani** ripresero la stessa teoria domandando la stanziazione della rendita e dell'interesse, sottolineando, più generalmente, le virtù della vita collettiva (nello Stato e nei municipi) non solo per quanto riguarda la proprietà, ma anche in ogni altro aspetto dell'esistenza. Gli **anarco-sindacalisti**, il «**Guild Socialism**», reagendo contro il socialismo di Stato, non combattevano meno il salariato e proponevano il controllo operaio diretto come l'unica alternativa alla proprietà privata legata al salariato degradante.

Sono altrettante varietà del socialismo, inconciliabili fra di loro su più di un punto (per esempio riguardo alla funzione dello Stato); tutte però riservano un **posto privilegiato al problema della proprietà**. Di nessuno di costoro si potrebbe dire che quando parlano di nazionalizzazione o di socializzazione sotto qualche altra forma, lo facciamo semplicemente come di mezzi che potrebbero, secondo le circostanze, essere o no indispensabili alla realizzazione dei loro obiettivi fondamentali.

3. Se la dottrina socialista della proprietà è stata largamente smentita e se essa è ormai ritenuta come qualche cosa di **relativo** da molti di coloro che si proclamano ancora socialisti, non si possono troppo esaltare i meriti che il socialismo avrebbe accumulati. Pur appoggiandosi su una dottrina erronea, dicono alcuni, esso avrebbe promosso tuttavia utili riforme sociali, in particolare una migliore ripartizione dei redditi. E poco importerebbe che non abbia fatto ricorso in modo radicale al mezzo una volta proposto.

Si dimentica così che questo mezzo è sempre parso **talmente essenziale** che si sarebbe appena osato, senza paura di bestemmiare, considerarlo come un semplice mezzo. La verità è che il sistema economico è andato effettivamente migliorandosi e che, se si è cominciato a correggere almeno alcuni dei suoi difetti, ciò è avvenuto tanto **malgrado** il socialismo quanto **grazie** ad esso.

Facendo valere alcune tesi gravemente erranee, il socialismo non ha facilitato la cooperazione indispensabile alle riforme. **Non poteva se non mortificare un gran numero di buone volontà**, impedendo loro di collaborare con esso. Nei paesi occidentali, il comunismo lo ha superato nell'azione ritardatrice delle riforme sociali con le sue esigenze insostenibili e pretensioni dottrinali. Ma le altre forme del socialismo non sono immuni da questo difetto, e nessuno dovrebbe consigliare ai paesi sottosviluppati, ancora alle prese con le più gravi ingiustizie sociali, di scegliere lo stesso cammino d'un radicalismo fallace che ha sciupato in parte tante energie tese verso la giustizia sociale.

## LO SPIRITO DEL SOCIALISMO E IL SUO DESTINO

1. Bisogna tuttavia far oggi notare che il contenuto del socialismo, nella maggior parte dei casi, non si esauriva in un programma di giustizia sociale, di controllo degli abusi del potere economico, come neppure nella teoria della proprietà che molti oggi si preparano ad abbandonare o attenuare. Esso aveva ancora altri obiettivi, o piuttosto voleva che le stesse riforme sociali, e in particolare la rivoluzione nella proprietà dei mezzi di produzione, producessero degli effetti assai più vasti, che sono in realtà **dottrinali e utopici**. Anche qui l'imprudenza con cui il socialismo ha mobilitato l'entusiasmo e l'energia di milioni d'uomini per vani imprese, si è rivelata distruggitrice.

Utopica e irresponsabile la visione di Marx che pretendeva far sboccare la rivoluzione economica nella piena realizzazione del destino di tutto l'uomo, rinchiudendolo poi in un messianismo terrestre buono soltanto a scatenare il fanatismo e il terrore. Quando la vita non ha altre dimensioni che quelle di quaggiù, tutte le lotte, tutti i conflitti sono inespugnabili: l'assoluto è in causa in ogni gesto storico.

Similmente utopica e irresponsabile la visione di tutti coloro che pretendevano stabilire la società economica sulle sole basi della comunità e della cooperazione, dimenticando una realtà essenziale, quella della *prestazione delle cose*, che è caratteristica dello scambio e, conseguentemente, della socialità dell'uomo quale si manifesta nella vita economica. In tale ambito, l'uomo esprime la sua personalità solo se essa riesce a trovare appoggio e prolungamento in alcuni beni di questo mondo, se può così oggettivare entro certi limiti la sua libertà; egli non viene in contatto con gli altri uomini se non per mezzo dello scambio di cose; la cooperazione si stabilisce soltanto nel riconoscimento reciproco che esso implica.

Se per mezzo dello Stato, dove il riconoscimento degli uomini tra di loro come cittadini sorpassa questa sfera dell'economia, è possibile effettuare una distribuzione che corregga a beneficio del bene comune le disuguaglianze intollerabili e a maggior ragione le ingiustizie, questo principio della collaborazione dei «cittadini» e di una distribuzione indipendente dalle contro-prestazioni reali non è suscettibile di riversarsi su tutta la società economica senza far scomparire da questa l'indispensabile sforzo personale.

Bisognerebbe che gli uomini fossero angeli. Specialmente l'anarco-sindacalismo l'ha postulato, e anche il marxismo ha fatto larga parte alla stessa illusione. Bisogna opporre loro un **realismo** che molti utopisti, non veri idealisti, taceranno forse di basso materialismo, ma che non è se non il **riconoscimento della condizione umana terrestre**, del valore e dei limiti, al tempo stesso, degli sforzi che noi intraprendiamo per l'edificazione della società. Non c'è alcun limite da porre alla realizzazione della giustizia sociale, ma la giustizia sociale, nel mondo economico, non è ancora tutto il destino dell'uomo.

2. Il socialismo — non in tutte le sue forme come per esempio nelle migliori espressioni del laborismo inglese, ma nelle sue correnti radicali per quanto diverse esse siano — ha commesso l'abuso di presentarsi come una **pseudo-religione** o di rinchiudere il mondo dell'economico, del politico e del terrestre in se stesso.

Certo più d'uno si svincola oggi dal falso passo d'ieri. I socialisti tedeschi hanno intrapreso in questo senso un notevole sforzo. Qualche francese ha fatto lo stesso.

Citiamo ancora una volta A. Philip. Per lui il socialismo non è una ideologia, non è la visione di un tipo ideale della società « *determinato a priori, di cui si perseguirebbe la realizzazione contro venti e maree* » (26). E ancora: « *Non ci sono valori socialisti propri, filosofia socialista della vita; il socialismo è una tecnica di realizzazione, in un ambiente determinato, di valori comuni, che caratterizzano la nostra civiltà occidentale* » (27).

Non tutti coloro che furono socialisti si sono però liberati dal complesso «apocalittico». Anche tra quelli che costatano come si sia soddisfatto a molte rivendicazioni essenziali riguardanti la ripartizione dei redditi e si sbarazzano d'un tratto della tesi sulla necessità di una nazionalizzazione universale, ve ne sono ancora alcuni che si sforzano di trovare, con altri mezzi, il cammino verso una **visione esclusivamente «terrestre»** dell'uomo e del mondo, ancora segretamente accarezzata.

A ciò evidentemente non conducono la ricerca di nuovi metodi di controllo per le nuove forme di potere economico, nè il franco riconoscimento del valore delle procedure della democrazia politica, nè l'elaborazione di sistemi destinati ad assicurare la partecipazione dei più alle decisioni della vita economica, nè il richiamo a una ispirazione morale «metastorica», secondo l'espressione di A. Philip. Tutte preoccupazioni che sono assai opportune nel momento in cui si instaura una società materialistica senza orizzonti, si sviluppa una socializzazione intessuta di abdicazioni dinanzi alla responsabilità, e si offrono programmi d'azione derivati da un positivismo «scientifico» ribelle a ogni ispirazione morale.

Si ritrova d'altra parte qualche cosa di questa stessa preoccupazione, scevra di ogni dottrinarismo apocalittico, perfino presso alcuni che pensano, non senza qualche ragione, che il problema della proprietà e quello dei rapporti di produzione hanno ancora un senso. I «**fondamentalisti**», come dicono gli inglesi usando una espressione mutuata dalla storia delle Chiese, Aneurin Bevan per esempio, si sbagliano indubbiamente ostinandosi nell'idea di nazionalizzazione e nel rifiuto di indicare in precedenza i criteri che la limiterebbero in linea di principio, ma non hanno torto

(26) A. PHILIP, *Pour un socialisme humaniste, cit.*, p. 195.

(27) A. PHILIP, *cit.*, p. 197.

di insistere sul **primato del problema morale** sia nella distribuzione sia nella produzione.

Quando A. Bevan inveisce contro i capitalisti occidentali: «*Non sono né intelligenti né morali*»; quando invita i socialisti a deporre ogni complesso di inferiorità nei loro confronti, nonostante la prosperità della società alla quale essi pure hanno contribuito, la formula è altrettanto aspra di quella di J. Mollet quando schernisce «*la destra più cretina del mondo*», ma la preoccupazione di moralizzare gli stessi rapporti di produzione merita ben più che sarcasmi.

Barbara Castle fa eco a Bevan: anche se si tratta di vere fette e non più soltanto di briciole che cadono dalla tavola capitalista a beneficio degli operai, non si può essere soddisfatti del modo in cui la torta è confezionata. Le nazionalizzazioni che sono state attuate in Gran Bretagna sono, ai suoi occhi, molto lontane dall'essere esemplari: «*Non sono, essa dice, ciò che si potrebbe chiamare un modello di gestione pubblica. E finché non saranno tali, non si potranno neppure dire socialiste*». Opponendosi a un socialismo che s'interessa soltanto di problemi di ripartizione, Barbara Castle afferma: «*Non si possono separare i problemi morali dai problemi economici*».

3. C'è una reale nobiltà in queste aspirazioni fondamentali, come nei diversi sforzi per trattare il problema degli abusi del potere economico. Ma c'è anche, in certi socialismi, per esempio presso molti francesi, il costante riapparire di **preoccupazioni molto più torbide**: una credenza mitica nei benefici illimitati dell'organizzazione razionale della società e della pianificazione (del sansimonismo insomma!); un'apocalisse terrestre espressa nella convinzione che il socialismo, mediante il suo programma d'azione, possiede il segreto della piena liberazione dell'uomo da ogni oppressione (si può e si deve evidentemente lottare contro le oppressioni senza mantenere o propagare queste ingenue convinzioni); infine un atteggiamento sostanzialmente incompatibile con l'esistenza religiosa.

Si proclamerà per esempio che la religione non ha niente a che vedere con i compiti d'organizzazione e di riforma sociale, neppure quanto alla loro ispirazione. «*Il socialismo e la religione non si possono urtare*, scrive Jules Moch, *dato che le loro zone d'azione non interferiscono fra loro*» (28). Mentre in verità il socialismo e la religione cesserebbero d'urtarsi proprio se essi interferissero in qualche maniera tra loro, senza peraltro confondersi. Si comprende come, volendo esser totalmente autonoma, la volontà di riforma socialista s'erige, anche solo su questa terra, in un assoluto inconciliabile con la vera nozione dell'assoluto, che è essenzialmente religiosa. Non si dà assoluto quaggiù; o piuttosto l'assoluto fa presa ed esiste quaggiù solo perché al tempo stesso è trascendente.

Certo, si possono interpretare più favorevolmente alcune posizioni meno radicali, circa l'indipendenza del socialismo riguardo alle ideologie. Esse possono significare che, contrariamente all'errore qui esaminato, il socialismo si presenta come un semplice programma d'azione — un programma pratico di partito politico, — una tecnica per la realizzazione

(28) J. MOCH, *cit.*, p. 135.

di valori che lo superano e lo supereranno sempre. A. Philip non è lontano da questa concezione, come non lo sono, a quanto sembra, coloro che hanno redatto il nuovo programma della S.P.D. tedesca. Ma, se, pur presentandosi come una tecnica, il socialismo pretende che essa stia di per se stessa e basti a se stessa, è chiaro che i vecchi demoni non sono stati così pienamente esorcizzati come sarebbe sembrato.

Questi d'altronde non sono i demoni del solo socialismo, ma son demoni di tutto il pensiero laicista che ha ingombrato l'Europa moderna con molteplici totalitarismi dai quali essa non si è ancora definitivamente liberata. Il pericolo non scompare anche quando il socialismo diventa individualista: ciò accade sovente quando esso non pensa più che ad una ripartizione più o meno egualitaria e diventa «*distributista*», o quando si riallaccia a sorgenti libertarie. Non è sfuggito a questo pericolo uno dei più moderati laburisti britannici, C. A. R. Crosland, quando, tirando le somme di ciò che il socialismo non è ancora riuscito a realizzare, vi ritrova con soddisfazione la traccia «*dell'anarchismo e del sentimento libertario*», che, secondo lui, non potrebbero essere mai dissociati dal socialismo (29).

\* \* \*

Si potrebbe, a rigore, concederlo per quanto riguarda certe enunciazioni concrete del socialismo contemporaneo, quando esse si riducono, o quasi, a un **semplice programma economico e sociale** (nel quale si possono comprendere gli sforzi per offrire eguali possibilità di riuscita a tutti i cittadini, anche nel campo dell'educazione e della cultura), epurato dal radicalismo d'un tempo.

Non si potrebbe invece essere altrettanto ottimisti per quanto riguarda quella parte del socialismo che va oltre tali programmi nella direzione del laicismo e dell'anarchismo libertario.

Questi errori non sono propri del socialismo: molti li condividono pur non appartenendo ad esso. Ma poco importano le etichette, che non debbono servire né per condannare ciò che è profondamente cambiato né per ingannare sulla natura di quanto, pur non essendo esclusivo del socialismo, non è per questo meno falso. Il socialismo è nato con uno **spirito radicale, che, perlomeno presso molti, sussiste ancora in certi suoi elementi** anche quando, nelle concezioni economiche e sociali propriamente dette, il radicalismo ha perso il mordente.

(29) C. A. R. CROSLAND, *Socialist Parties and the Future*, *cit.*, p. 167. Egli domanda pure «*l'eliminazione di certe restrizioni imposte dalla legge alla vita privata e alla libertà dell'individuo. Si pensi, per esempio, alle leggi attuali sul divorzio, alle leggi restrittive del commercio delle bevande alcoliche, alle leggi antiquate (e ingiuste in modo flagrante) sull'aborto, alle superate penalità contro le deviazioni sessuali, alla censura oscurantista (illetterate) dei libri e delle rappresentazioni teatrali, e alle restrizioni che rimangono ancora riguardo ai diritti delle donne*».

Lo spirito radicale è più antico del socialismo. Molti, benché convertiti al realismo per quanto riguarda certi settori del pensiero più vicini all'applicazione pratica, non se ne sono ancora completamente disfatti. Perciò se qualcuno si sente oggi più di ieri attirato da un programma economico e sociale che si attiene strettamente all'economico e sociale e che gli sembra, in questo campo, soddisfacente, questi deve ancora **guardarsi dall'aderire allo spirito del laicismo europeo**, che potrebbe, in certi casi, continuare a viziare anche un programma sociale corretto.

Ci sarebbe del resto molto da dolersi di un socialismo che fosse esclusivamente diventato laicismo libertario, e, in definitiva, individualista nel contenuto delle sue rivendicazioni sociali. I pericoli che minacciano presentemente il socialismo occidentale consistono tanto nell' **indebolimento delle esigenze morali**, concernenti i rapporti di produzione, e del motivo « comunitario » troppo dimenticato, quanto nel risorgere dello spirito di fronda di una ragione sufficiente, soddisfatta di se stessa, orgogliosa nella sua pretesa di organizzare la vita sociale degli uomini. Fortunatamente la considerazione dei passi che molti, attraverso le crisi presenti, hanno già compiuto, permette di nutrire una migliore speranza.

**Jean Yves Calvez**  
*de l'« Action Populaire »*